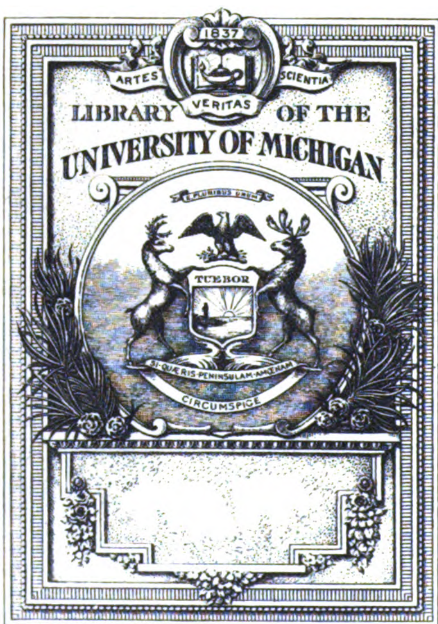



1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

Tullio Ortolani.

LA POESIA

DI

GIUSEPPE CAPPAROZZO

Estratto dal Gazzettino Letterario
Anno I N. 6.



CATANIA
Stab. Tipografico Giuseppe Russo
1899

ra », quando pur in quegli anni il Capparozzo tra le fatiche dell' insegnamento professato con entusiasmo d'apostolo negli istituti ginnasiali di Verona, Castelfranco, Venezia trovava modo di dettare le migliori sue rime non più degne di dimenticanza che quelle del fortunato *poeta de' baci*.

Indipendentemente da ogni studio fino ad oggi pubblicato piace a noi esaminare il canzoniere di questi che riconosciamo senza fatica mediocre scrittore di versi; ma non tanto che riesca inutile lo studio sull' opera di lui, nella quale certi speciali caratteri dell' età che fu sua meglio forse possiamo veder rispecchiati che nelle pagine dei sommi, trascinati dalla forza del genio indietro alla imitazione d' un passato migliore, o spinti innanzi, più che gli altri, verso l' avvenire.

Visse dal 1802 al 1848 e versi compose dal 1823 fino agli ultimi giorni. Gli anni della fanciullezza passò a Villaverla, paesetto ridente a otto miglia da Vicenza, sotto l' amorosa sorveglianza dello zio arciprete Matteo Capparozzo, pure facitore di poesie oggi ignorate, ma lette e diffuse allora — non però crediamo fuori del Veneto — così che con il ricavato della vendita potè l' ottimo sacerdote costrurre a sue spese

una chiesa nel piccolo villaggio. Tra quelle che più *spiegarono le ali* ricordiamo una *Canzone* presentata in Vicenza il 2 aprile 1816 alla « Maestà dell' Augusto Imperante Francesco I » di cui bastino ad esempio le prime parole:

A chi, piucchè per archi
Chiaro ecc.

le quali poterono lacerare perfino le orecchie del critico del *Giornale sulle Scienze e lettere delle province venete,* che si stampava allora a Treviso sotto la direzione di Giuseppe Bianchetti.

Però da questo cattivo rimatore, ma ottimo zio, il giovanetto nipote fu in que' primi anni rivolto all' amore della poesia: nè poco dovette poi essergli grato se appunto dalla poesia e dall' insegnamento derivarono a lui le sole e modeste soddisfazioni nel corso della breve vita.

Da Villaverla passò a Vicenza: dall' educazione dello zio a quella del Seminario. I Seminarî erano il maggior centro di studî prima del '48: sopra tutto nel Veneto. Si sa quali fossero in quegli anni le condizioni delle scuole pubbliche. Trascurata l' istruzione del popolo, opposti i più gravi ostacoli e inceppato lo studio alle clas-

si medie, quando lo studio non conducesse alla vita ecclesiastica. Sono tristamente famose le parole di Francesco I: — Importare a lui che i sudditi sapessero obbedire, non che sapessero leggere. Così quanti si sentivano inclini alle lettere entravano ne' seminarî, che nel Veneto avevano una speciale impronta: alquanto mondanetti, come dice il Carducci, illustrati dalla filologia del Forcellini, dall' estetica del Cesarotti, dalle grazie un po' adipose del Barbieri. Ma vi si studiava, nè male, pare, la letteratura latina e greca, nè con ristretti concetti si spiegavano Virgilio ed Omero, Tacito e Cicerone e Demostene: certo è che molti eletti ingegni, educati in que' Seminarî, concorsero per non piccola parte al moto di rivoluzione del 1848.

Abilitato all' insegnamento il Capparozzo vi si dedicò con tutte le forze della mente e tutta la bontà dell' animo fino al giorno della morte: prima in diversi ginnasî del Veneto, poi più a lungo a Venezia. Ma la modesta e tranquilla vita di lui, che già con affetto narrarono due suoi scolari, il Perez e l' Occioni, nulla offre d' importante allo studioso: meglio gioverà esaminare parte a parte l' opera poetica, che si può dividere in: Poesie di vario argomento —

Poesie d' argomonto sacro — Ballate —Apologhi — Epigrammi.

II.

Delle *Poesie di vario argomento* nessuna può chiamarsi mediocre, tanto la mancanza d' inspirazione e la povertà del concetto traspaiono di sotto la forma passabilmente corretta. Non però assolutamente spregevole è quella dettata per « grave malattia dello zio Arciprete ». L' affetto grandissimo che il Capparozzo portava all' ottimo vecchio dovette giovargli a rendere questi versi più spontanei e commossi; anzi la prima parte, appuntellata con versi di Dante e Monti, corre abbastanza spedita in una veste sufficientemente classica, con imagini non troppo adacquate e prolisse: il dolore del poeta non cade nel piagnisteo tanto in voga allora nelle rime de' romantici grandi e piccini. Però la seconda assai decade, quando lo zio Arciprete moribondo comincia la sua parlata al nipote: predica per predica sono ancora preferibili quelle in prosa del padre Segneri! Non è da tutti il saper moralizzare bene in poesia come il centauro Chirone della *Educazione* pariniana. Qualche bella imagine e qualche bel verso ritroviamo nel carme che ha il brutto ti-

tolo: *Il clima di Verona favorevole alla Poesia.* Il poeta passeggia lungo le rive dell' Adige

Infiammato nel volto oltre il costume.

Ha in mano la Divina Commedia e

Lo spirto, dai sensi pellegrino,
Mille cercava imagini diverse
Dietro la scorta del Cantor divino.

A un tratto

Ecco tutto cangiarsi a me davante
E all' attonito sguardo manifesta
Farsi una donna di regal sembiante.

La donna parla al poeta, il poeta le risponde e in questo dialogo si trova modo di nominare o bene o male gli uomini illustri veronesi, Catullo, Fracastoro, Maffei, Spolverini, l'abate Lorenzi, Pindemonte, Cesari, nonchè Dante che alcun tempo visse a Verona. Accanto a versi buoni come i seguenti:

Qui lo spirto bevea d' aura più viva
E temprò l' ira che lo feo sì macro,
Assiso il Grande al mio bel fiume in riva ecc.

troviamo una terzina che ricorda troppo da vicino la *Malinconia* del Pindemonte:

O fra 'l silenzio della notte bruna
Beve il diletto che nell' alma instilla
Il dolce raggio dell' argentea Luna;

e insieme altra non troppo felice:

Il verso che nell' anima si sente
Un non so che di flebile risuona
Pari al gemir di tortora dolente.

Povera tortora che gemi veramente nel verso soave di Virgilio! — E accanto a giudizi esattamente espressi e vigorosamente come questo sull' Alfieri :

Allor dal sonno alzò la testa il fiero
Sofocle d' Asti, ed esultò gigante
Nel conteso a' vulgari arduo sentiero.

E di sangue e di lagrime grondante
Porse all' Italia la ghirlanda eletta
Ch' a lei forse mancava unica innante,

trovansi altri o puerili od esagerati, come quest' altro sul Fracastoro :

E d' un riso celeste i carmi ornaro
Di lui che il morbo, che dai Celti uscia,
Ritrasse in carte con lo stil di Maro.

Ed è elogio che ricorda quello dato dal Guarino sulla *Sifilide* : « In esso poema la fisica e la poesia l' estremo delle sue forze ha consumate ».

Non occorre legger troppo per capire quali siano i poeti preferiti dal rimatore vicentino e le fonti cui attinge. Poco prese dai latini, sebbene le migliori opere poetiche di quegli autori conoscesse profondamente e continuamente studiasse: piuttosto se ne riflette l' influsso nella forma che quasi sempre conosce il classico freno dell' arte. Degli italiani amò il Tasso poeta della *Gerusalemme*, oltre il padre Dante; il Monti là dove specialmente imita Dante; il Parini

delle *Odi*, non l' autore vigoroso del *Giorno;* il Pindemonte delle *Elegie campestri;* il Manzoni; finalmente qua e là, specie in certe strofette delle poesie sacre, è evidente il ricordo del Metastasio.

Di queste poesie la *Festa dei gnocchi a Verona* ferma l' attenzione, perchè d' argomento giocoso: unica in tutto il volume. Meglio però la diremmo di argomento *leggero,* nulla avendo, oltre il titolo, di giocoso. Il Capparozzo piglia le mosse — eccezionalmente, per fortuna — dal Vittorelli: non con le anacreontiche a Dori ed Irene potevasi dar nuova vita alla poesia, non con i sonetti « per nozze illustri, nobili vestizioni, applauditi quaresimali ». Il Vittorelli fu l' ultimo poeta — osserva il Carrer — che rappresentasse l' indole letteraria del secolo scorso. Non formò scuola, ma fu continuatore della vecchia scuola che, almeno per il Veneto, si estinse con lui. Però la sua fama poetica durò grandissima fin dopo la morte avvenuta nel 1835, sì che una poetessa d' allora, Angela Veronese, osava paragonarlo ad Anacreonte:

Non cede a Grecia Italia
I fior della sua fronte,
Come ad Anacreonte
Non cedi tu l' allor.

Non formò scuola, si disse, nè è strano ove si ponga mente al nuovo spirito de' tempi che trascinava per altra via gli ingegni giovanili.

Torniamo alla *Festa del gnocco*. Tra le poesie del Vittorelli trovasi un poemetto di eguale argomento: *I Maccheroni*. È dettato in ottave di versi endecasillabi sdruccioli regolarmente rimati: la lingua è abbastanza buona e viva e adatta a tale genere che ama le parole e i modi di dire del linguaggio parlato: assomiglia da vicino, quasi potremmo dir che derivi, da certi poemetti minori del Bracciolini. Il Capparozzo usa lo stesso metro del Vittorelli, ma non sa come quest' ultimo superare la difficoltà delle rime sdrucciole, nè allettare con briosa festività: nell' argomento leggero di per sè procede con troppa serietà e pesantezza.

III.

La migliore o almeno la più fortunata, perchè assunta all' onore d' esser accolta nelle antologie di quest' ultimo trentennio (si trova in alcune anche abbastanza recenti) è, tra le *Poesie sacre*, la Preghiera della Sera. La poesia religiosa del Capparozzo deriva direttamente dagli *Inni* del Manzoni: basta, a convincersene, un rapido esame.

Talvolta un verso del Capparozzo non differisce che per una parola da un altro del Manzoni: p. e.

L' Indo, l' Assiro e l' Arabo
La tua parola udì.

nella *Preghiera di Pio VII;*

Che per girar di secoli

nella poesia *Per la Cappella sotterranea in S. Zaccaria;*

E che non puote chi con alma pura
In te confida?

in quella alla *Croce.*

Talvolta con altre parole, ma non troppo differenti per movimento e intonazione, è ripetuto un concetto del grande poeta lombardo:

So che il pusillo e il timido
Di tua virtù conforti;
So che l' infermo e il debile
Scegli a pugnar co' forti ecc.

nella già citata *Preghiera.* E più avanti:

Scendi, o Signor, t' invocano
I travagliati regni:
Scendi placato agli umili,
Duro ai superbi ingegni ecc.

Ma chi potè deviare dal solco così profondamente segnato dal Manzoni in questo genere di poesia? Anche la tanto celebrata *Fede* di Giuseppe Borghi toscano, e le altre poesie sacre dello stesso autore, si ri-

conoscono alla prima lettura schietta derivazione della *Passione*, della *Resurrezione*, della *Pentecoste*.

Del resto non è nel Capparozzo neppure lontana pretesa di far cosa nuova, ma semplice; e la semplicità sua essendo abbastanza sincera riesce qualche po' a commuovere e si capisce come commovesse assai piú un tempo. Siamo ben lungi dalle splendide imagini del Lamartine; pure non si potrebbe negare che lo conoscesse almeno nelle versioni. Oltre il Maffei qualche cosa in quegli anni traduceva in versi italiani dal Lamartine Achille Mauri. Si legga la 2ª *Méditation* che ha per titolo *La Prière* e la si confronti con *La Preghiera della sera*. Una certa rassomiglianza si nota facilmente:

Le roi brillant du jour, se couchant dans sa gloire,
Descend avec lenteur de son char de victoire.
Le nuage éclatant qui le cache à nos yeux
Conserve en sillons d' or sa trace dans les cieux,
Et d' un reflet de pourpre inonde l' étendue....
C' est l' heure où la nature, un moment recueillie,
Entre la nuit qui tombe, et le jour qui s' enfuit,
S' élève au créateur du jour et de la nuit....
Voilà le sacrifice immense, universel!
L' univers est le temple, et la terre est l' autel;
Les cieux en sont le dôme, et ces astres sans nombre,
Ces feux demi-voilés, pâle ornement de l' ombre,
Dans la voûte d' azur avec ordre semés,
Sont les sacrés flambeaux pour ce temple allumés.

Et ces nuages purs qu' un jour mourant colore,
Et qu' un souffle léger, du couchant à l' aurore,
Dans les plaines de l' air repliant mollement,
Roule en flocons de pourpre au bord du firmament,
Sont les flots de l' encens qui monte et s' évapore
Jusqu' au trône du Dieu que la nature adore.

E il Capparozzo:

É pur dolce a un' alma pura
La preghiera mattutina
Quando ride la natura
D' una luce pellegrina!
Ma più dolce è la preghiera
Nel silenzio della sera....

Quella luce che nel cielo
Sparge un languido chiarore,
Quella nube che d' un velo
Par che copra il Sol che muore,
Tutto invita alla preghiera
Nel silenzio della sera.

E le stelle, che romite
Piovon raggio a voi sì grato,
Son le lampane infinite
Che nel tempio del Creato
Fan solenne la preghiera
Nel silenzio della sera.

Non è il caso di approfondire i confronti: troppo grande è la distanza tra i due poeti. E poi nel francese il soggettivismo trionfa nel seguito della poesia e si esplica in un' onda potente d' imagini e concetti; nel vicentino l' *io* tace per ascoltare le preghiere degli umani, ed è sulla fine sol-

tanto l' accenno efficacissimo alla madre morta:

Ahi! quell' ora ancor mi suona
Che la madre a me fu tolta....

Esaminiamo con più attenzione questa poesia. La mossa è pariniana:

È pur dolce a un' alma pura ecc.

Sorgono tosto alla memoria i primi versi delle *Nozze:*

È pur dolce in sui begli anni ecc.

Anche il Parini ha l' ottonario, ma la strofe non è la stessa. Il Capparozzo alla fine d' ognuna ripete il medesimo verso: qualche cosa di simile fa il Parini nel *Parafoco* col verso:

Sotto all' ala dell' Amore.

Abbiamo in questa poesia, come in quella del Capparozzo, l' ottonario e la strofe di sei versi, ma l' ultimo non è come nella *Preghiera* ripetuto costantemente: solo sei volte su dieci strofe. E poi il Parini usa bensì la stessa rima, ma cambia le parole che devono rimare: più prudente il Capparozzo ripete sempre la voce *preghiera*. Il Cesari nell' inno *Il transito di S. Giuseppe* ha la stessa sestina ottonaria, ma il terzo e il sesto verso rimano variando; nel-

l' altro a *Maria addolorata* troviamo inoltre sdruccioli il primo verso e il terzo.

Nemmeno in questa poesia s' è il poeta dimenticato del Manzoni. Basta leggere la ottava strofa:

In quai terre, in quale spiaggia,
Ove suona umana voce,
In qual selva sì selvaggia
Vive gente sì feroce,
Che non alzi una preghiera
Nel silenzio della sera?

che ha più d' una rispondenza con la nona del *Nome di Maria.*

In che lande selvagge ecc.

Notevoli sono anche certe strofe della *Preghiera del povero.* Vi spira un largo senso d' umanità, una compassione grande per i dolori e le miserie degli uomini:

Vo' ramingo alla pioggia, al sereno,
Contro il soffio dei venti e del gel....
Alla marra non reggon le braccia
E mi pesa sul dorso l' età.

Simili accenni (accenni solamente, chè nel seguito la poesia scade assai e termina con una troppo lunga chiacchierata) non è facile trovarli anche in raccolte di versi de' meno oscuri poeti d' allora, dove assai spesso il dolore piagnucola puerilmente e il piacere arcadicamente madrigaleggia. Tanto maggiore è per questo lato il merito di Giuseppe Capparozzo.

IV.

Undici sono le *Ballate* raccolte da Paolo Perez fra le *Poesie* del Capparozzo, e si riannodano non già alle ballate italiane dei primi secoli della letteratura, ma alla forma di componimento poetico sorta principalmente in Germania nel settecento dai canti popolari, e svoltasi ivi con grande rapidità, toccando quasi subito il sommo della perfezione fra le mani del Goethe e dello Schiller, alla quale fu posto nome di *ballata* a ricordo dell'origine sua, o di *romanza* com'altri preferí chiamarla. Che una differenza ci sia fra ballata e romanza conviene confessare, ma i due nomi furono dagli stessi artisti e dagli uomini di lettere confusi e usati l'un per l'altro. I precettisti italiani più a noi vicini, dal Ranalli a Italo Pizzi e agli ultimi minori, sono d'accordo nel tacerne affatto, o nell'asserire che la ballata moderna, derivata dall'antica ballata cambiando forma, assunse il carattere di romanza, e ora è con quella una cosa sola. Non aveva torto il Carducci nel '60 d'insorgere contro la nuova attribuzione del nome di ballata a un componimento tanto diverso dalle prime canzoni a ballo, quan-

do il nome di romanza poteva bastare (1); ma non doveva darsi tutta la colpa a' romantici tra il '20 e il '40. E oggi, poichè il nome di ballata più non si può togliere, lo terremo, quanto alla forma moderna, determinato al genere ormai storico spagnolo e tedesco e allo slavo affine, conservando però solo e specialmente quello di romanza alle storie patetiche adattate alla musica, ai lamenti amorosi, o alle strofe di vario argomento, ricche d' armonia, che rinchiudono immagini dolci e spesso vaporose.

La ballata passò un po' tardi di Germania in Italia, al principio di questo secolo, portatavi dal Romanticismo, ed è naturale vi trovasse molti nemici. L'impero napoleonico crollava; ma la poesia italiana, vestale non sempre savia del sacro fuoco latino e greco, non sapea liberarsi dalle tradizioni classiche, a queste stesse incoraggiata dal Governo d' Austria che vedea con terrore l'arte nuova bandire nuove idee politiche, e voleva tenersi ostinatamente chiusa a ogni manifestazione straniera. Restauratore del buon gusto era stato il Parini, continuatori ammirati e ancora viventi il Monti

(1) V. anche Th. de Bau[illegible] [illegible]it *traité de poesie française* 1891—p.

e il Foscolo. Il Monti scriveva nel '25 il famoso sermone *Sulla Mitologia*, dove maledicendo alle fantasie del Bürger, rimpiangeva in una forma un po' comica il mondo pagano, che dopo aver prestato tanti luoghi comuni alla poesia nostra, lentamene cedeva:

Ombra del grande Ettorre, ombra del caro
D' Achille amico, fuggite, fuggite,
E povere d'orror cedete il loco
Ai romantici spettri.

Più strano è leggere nel Capparozzo stesso un'allusione pure non favorevole agl'imitatori del Bürger:

Suona, Italia, a me straniera
De' tuoi bardi la canzon....
Nudi scheltri al buio erranti
Sui fatali corridor.

che ha riscontro con quella del Monti; anzi riesce strano l'intero canto, ove sono quei versi, *L'imitazione degli stranieri nemica all' italiana Poesia,* perchè il Capparozzo non allontanava la scuola romantica, e non cercava tutti in Italia gli argomenti alle sue ballate. Ciò spiegano in parte l'umana contraddizione, in parte il sentimento quasi universale degli Italiani, e in parte anche l'affetto vivissimo, se non sempre logi-

co, alla patria. Certo è che la ballata fra noi perdette il suo sangue germanico: il Berchet, quando non traduce, l'adopra ad alto fine politico; il Carrer e a sua imitazione di poi il Capparozzo, il Dall'Ongaro, il Grossi, il Cabianca, il Fusinato e molti altri, massimo fra i quali Giovanni Prati, sbrigliano in essa l'ingegno più o meno fantastico, narrando storie bizzarre, attinte qualche volta ad umili avvenimenti del tempo, scorrazzando spesso in un falso mondo medioevale cavalleresco, vagando dagli *harem* di Stamboul alla terra del Cid. Nessuno ha fatto ancora uno studio compiuto sulle ballate nostre comparandole a quelle delle altre nazioni: nel paragone però, pure scusata la minore attitudine de' meridionali a un tal genere e accettate le condizioni non favorevoli, avremmo un posto inferiore.

La prima ballata del Capparozzo, *La sposa del Trovatore*, è forse da preferirsi alle altre sue, quantunque difetti sempre la fantasia. Griselda, figlia del re di Castiglia, è promessa dal padre in premio al più forte cavaliere, ma ella innamorata di un Trovatore non vuol sapere di conti e principi, Giunto il dì del torneo, si presentano i più

nobili della Corte a giostrare, ma tutti son vinti da un guerriero sconosciuto. Si appaude e si chiede chi egli sia. È Griselda che alzata la visiera, volgesi al padre e gli dice di tenersi il suo scettro, maliziosamente aggiungendo:

Se i gagliardi di Castiglia
Dan tai prove di valor,
Sia la mano di tua figlia
Dell'amato Trovator.

Lo stile non è elevato, ma piano e corretto. Comincia però il canto con una reminiscenza troppo aperta del *Cavallo d'Estremadura*:

Il mio scettro e la mia figlia
Al più prode cavalier,
Per le terre di Castiglia
Va gridando un messaggier.

E il Carrer:

Chi gli ponga freno e sella,
Pur ch'ei sia di nostra fe',
Sarà sposo d'Isabella,
Sarà genero del re.
Così va di terra in terra
Proclamando un banditor.

E un'altra reminiscenza è alla strofe settima:

Sovra un candido destrier
Si presenta alla battaglia
Un incognito guerrier;

mentre nel *Cavallo d'Estremadura*:

Ma un oscuro di Biscaglia
Si proferse alla battaglia
Col selvaggio corridor.

La seconda ballata, *La morte del Klefta*, è un polimetro: così soltanto un' altra (*La donna Corsa*) del nostro abate, il quale non abusò mai di questa ibrida forma, che tanto piacque ai maggiori romantici. Il poeta quivi s'inspira all'eroica Grecia, che dopo lunghi secoli tornava combattendo alla luce, accolta dall'ammirazione di tutti, e accompagnata dal desiderio d'ogni più nobile animo: e mentre Giorgio Byron moriva per essa, per essa cantavano inni di gloria o di dolore il Delavigne, l'Hugo, il Berchet; persino il Bèranger sacrificava la sua *Lisette*, la *Margot*, la *Ieannetton* e il suo vino, e si metteva a comporre una di quelle odi politiche o serie che sapeva rendere abbastanza noiose. Al Capparozzo manca l'impeto che infiammava il Berchet, ma invece egli usa tutta la serena calma del Manzoni, e, salvo la grandissima distanza delle due menti, fa ricordare in fatto il *Marzo 1821*:

Deh non vinca una greggia di schiavi
Quei che nati non fûro a servir;

Questa terra, ch'è terra degli avi,
Possa il padre far salva, o morir.
Più non gravi servaggio infelice
Chi su Tessalo petto vagì;
Questa terra di prodi nutrice,
I trecento di Sparta coprì.

Nelle canzoni greche popolari così parlano i clefti: « Vo' prendere il mio schioppo e andare a farmi clefta, abitare sui monti e sulle vette, avere i boschi per compagnia e conversazione con le belve ecc. Voglio andarmene, mamma, non piangere. Dammi la tua benedizione; e mi augura, mamma mia, d'ammazzar Turchi assai.... »

« Fui vent'anni clefta; ma la mia ora è giunta; io muoio. Fatemi la tomba, fatela alta e larga, ch'io possa combattere in piedi e caricar la mia arma sul fianco » (1).

Il Capparozzo dipinge una madre che chiama a sè intorno i figli troppo giovinetti a pregare per quelli che combattono: lo sposo muore cambattendo valorosamente, ma la vittoria è dei Greci, e quindi niuno deve piangere sull'estinto; termina il canto con parole di speranza e quasi di promessa. C'è un po' di vigore allorchè si descri-

(1) Dalla *Storia Universale* di C. Cantù.

ve la donna alla quale portano la spada del marito morto:

Alla moglie fu recato
Il suo brando insanguinato;
su vi tenne gli occhi fissi
Quell'altera e non tremò;

ed è generosa ed ardita, per il tempo in cui si dettava, l'ultima strofa:

Ma non dorme ne' lor petti
Il più santo degli affetti;
E la terra che raccolto
Tanto foco in sè nutrì.
Ove il prode fu sepolto
Con lui tutto non coprì.

Invece chi giungerebbe a intendere la strofe ottava? Non si pianga, si dice, sul Klefta ucciso, perchè

Greca terra lo coprì.
Egli dorme cogli spenti
Nella terra dei redenti;
Morto giace il fiero Bardo
Presso l'urna ov' ei posò.
Ma la morte del gagliardo
Mille Bardi suscitò.

Fortunatamente una annotazione spiega chi sia quel Bardo: lord Byron. Sta bene non erano scorsi lunghi anni dacchè il Byron aveva abbandonato il cielo e l'acque di Ve-

nezia, e l' ombrosa pineta di Ravenna, e qualche bella sognava ancora gli occhi del pallido Aroldo, nè lieve lode e rimpianto lasciava fra noi la fine del giovane e grande cantore, che togliendosi ai facili amori aveva incontrato la morte sulla terra più celebre e più infelice al mondo; ma se egli in questi versi del Capparozzo si trovi a proposito, ognuno può giudicare.

Più fiera segue la terza ballata *Il vecchio di Suli*: è nel metro stesso della prima, il metro più usato anche dal Carrer nelle sue ballate e sempre dal Berchet nella versione dallo spagnolo, vale a dire la quartina di verso ottonario.

Già il poeta Rigas aveva cantato: « E sino a quando, pelicari, rimarrete voi solitari come leoni nelle montagne e nelle vostre rocche? E sino a quando resterete sotto l'oscura volta delle foreste, o dentro le caverne, fuggendo per paura delle catene la luce del sole? Un'ora di libertà vale mille anni di vita schiava ». Non invano aveva cantato il povero poeta tradito dall'Austria e impalato dai Turchi. I Greci sono ridesti; il vecchio di Suli ha quattro figli nel campo: da tre giorni li aspetta e anch'egli è preso dal desiderio di combattere:

Dammi, o donna, il mio moschetto
Alla pugna uscir convien;

e con la moglie

Verso Iánnina s'avvia
A pugnar col fiero Alì.

Incontra un guerriero che scende di tutta corsa alla pianura e che gli annunzia:

Son caduti i nostri forti:
Suli è preda allo stranier.

Domanda allora dei figli, e ode che tre sono morti, il

quarto vive
Ma spergiuro a Dio si fè.

Il vecchio genitore a tale notizia guarda severamente il cavaliere, e rivoltosi alla sua donna:

Vivo o morto ch'egli sia,
Piange, disse, anch'ei morì.

La prima e l'ultima strofe di questa poesia imprimono e lasciano una commozione nell'animo. Migliori certo i versi dell'abate vicentino di quelli che pure alla libertà greca consacrava più tardi Pietro Giuria di Savona, amico del Pellico, nella Cantica *Mario Botzaris* e nella tragedia lirica per musica (ahimè!) *Alì Fascià di Giannina.*

La quarta ballata, *Il fratricida della Tes-*

saglia, è inferiore alla terza per soggetto e per forma; così è meglio sorvolare sul *Mentecatto irlandese* e venire alla *Figlia dell'orefice*, graziosa ballata, che migliore sarebbe riuscita in mano d'altro artista. Un cavaliere chiede a un vecchio orefice un monile, e lo cinge al braccio della figlia dell'orefice, dicendo ch'ella

molto rassomiglia
Alla donna del suo cuor;

chiede una corona e la pone a lei in testa, un anello e a lei ne adorna la mano. La fanciulla china mesta il volto, ma il cavaliere prorompe:

Vuoi saper chi sia la bella
Che in secreto amai fedel?....
appi alfin che tu sei quella;
E se m'ami è tuo l'anel.

Della *Tomba materna* non parliamo; notiamo soltanto ch'è l' unica ballata del vicentino dove un verso ritorni in tutte le strofe (meno l'ultima): altri di tale artificio usarono e abusarono, poi che Mad. de Staël, gentile alfiere del romanticismo, aveva scritto: « Les anciens et les poëtes du moyen âge, ont parfaitement connu l'effroi que cause, dans de certaines circonstances, le retour des mêmes paroles; il semble qu'on réveil-

le ainsi le sentiment de l'inflessible nécessité. Les ombres, les oracles, toutes les puissances surnaturelles, doivent être monotones; ce qui est immuable est uniforme; et c'est un grand art dans certaines fictions, que d'imiter, par les paroles, la fixité solennelle que l'imagination se représente dans l'empire des ténèbres et de la mort » (1).

Ma al Capparozzo, sempre classico in fondo all'anima, non garbava l'amicizia col regno delle tenebre e della morte, e molto parcamente si valse de' ritornelli.

Talvolta trovansi nella *Donna corsa*, ch'è un polimetro, e volentieri ne faremmo a meno.

La *Sorella moribonda* è la commovente confessione d'una giovane donna che portò segreto amore allo sposo d'una sorella, e a questa lo rivela sul letto di morte. Questa ballata crediamo rammentasse il Fusinato quando scriveva *Le due gemelle*, uno dei tanti slavati polimetri del peggior romanticismo italiano.

Senza importanza è il *Ponte della pietà*: invece lascia ricordo favorevole la *Regata*, ultima delle ballate del Capparozzo raccolta dal Perez. Una bella popolana di Venezia

(1) *De l'Allemagne*. P. I. c. XIII.

toccando brevemente gli apparati a festa di una delle famose regate, incuora, in una serie di ottonari che si svolgono snelli abbastanza per dieci strofe, i gondolieri che stanno per incominciar la gara, e promette al vincitore la propria mano. Notevoli questi versi:

Di vergogna acceso in faccia
Lo straniero spettator
Fa che dica: quelle braccia
Sono pur piene di vigor.
Suona voce menzognera
Che i gagliardi tralignar;

notevoli non per quanto dicono, essendo il poeta frenato dagli occhi ombrosi e acuti dell'austriaca polizia, ma per quello che doveano suscitare in petto agli ascoltatori.

Come abbiamo scritto più sopra, non furono in Italia felici le sorti della ballata; perciò anche il Capparozzo potrebbe uscir dall'ombra onde i concittadini lo cinsero, e prendere una delle prime palme, chè se gli mancano calore e inspirazione vera, seppe però guardarsi dalle intemperanze di forma e di stile. Soli due, il Carrer e il Prati, in questo genere si sollevarono a certa altezza, benchè così il *Cavallo d' Estremadura* e la *Sposa dell' Adriatico* o il *Sultano*, come il *Galoppo notturno* e il *Convegno de-*

gli Spiriti, *Pachita*, e la *Cena d' Alboino* siano ben lungi dalla mirabile perfezione raggiunta ad esempio nel *Pescatore*, nel *Re degli ontani* , nel *Re di Tule* del Goethe ; nell'*Anello di Policrate* dello Schiller; nella *Loreley* e nella *Processione a Kevlaar* dell'Heine. Nè il Prati, pur tanto e forse egualmente in certe parti armonioso, ebbe come l'Hugo il lusso delle immagini che inebriano la fantasia, lo splendido sfoggio de' colori che abbagliano e fanno perdonare i molti e talor gravi difetti.

V.

Sulle poche *Favole* e i pochi *Epigrammi* occorre dir brevi parole, perchè le prime scrisse scarsamente e solo negli ultimi anni di sua vita, i secondi mancano di generale importanza storica o morale. Non già però che il buon uomo li profferisse a sproposito o gli riuscissero sciatti e volgari, chè alcuni pungentissimi troviamo stampati, altri saporitissimi ricordano di lui i concittadini. Crederemmo che un temperamento dolce, affettuoso, aborrente dalle questioni e dalle lotte – quale era appunto quello del Capparozzo – fosse il meno adatto per questo genere di poesia che con veste non trop-

po mutata, dopo Marziale, arrivò a noi dagli antichi. Eppure —l'osservazione non è nuova—gli autori di arditi epigrammi sono quasi sempre uomini pacifici e buonl, a' quali l'osservazione ragionevole suggerisce un'idea pungente o violenta da chiudersi in pochi versi.

Non mediocre scrittore di favole farebbe riuscito il Capparozzo se maggiori fossero stati lo studio e l'esercizio, senza di che, e una naturale disposizione, non è dato di vincere le molte difficoltá che il breve componimento presenta. Giambattista Roberti nel suo *Discorso didascalico* premesso alle *Cento favole* ne enumero un bel po'. Quela dell'invenzione non è tra le ultime. Lo stesso Roberti notava: « E' uno sfinimento leggere sempre e quella rana che crepa gonfiandosi per imitare il bue, e quel cane che si lascia cader di bocca il pezzo di carne per addentarne l'immagine nell'acqua ecc. ecc. »

Quante raccolte di favole *leggibili* possiamo ricordare in Italia? Sì invece molti scrittori, dall'Anonimo di Siena ed Accio Zucco nel sec. XIII a Cesare Pavesi, Mario Verdizzotti, Capacio, Firenzuola, Gabriele Faerno, e più recentemente Tommaso

Crudeli e Passeroni e Casti e Gozzi e Pignotti e Clasio e Roberti e Bertola, i quali dunque più che al parere espresso dal Rousseau nell'*Emilio*, che biasimava le favole giudicandole lettura perniciosa ai fanciulli, s'accostarono al giudizio di Papa Pio VI che consigliava al Faerno di scriverne quante più potesse.

La difficoltà dell'invenzione superò il Capparozzo riuscendo pressochè sempre originale, come nella *Lorica e la ruggine*, il *Verme e la Mosca*, *l'Aura e il gelsomino*, e dove originale non è usa di certa novità nello svolgimento ora ampliando il vecchio tema come nella *Mosca*, ora restringendolo come nel *Passero e la lepre*.

VI.

Giuseppe Capparozzo morto a Venezia il 13 maggio del 1848, l'anno più glorioso e più infelice nella storia del nostro riscatto, aveva veduto nel gennaio del medesimo anno la costituziono concessa da re Ferdinando agli stati napolitani, lo Statuto pubblicato in Piemonte da Carlo Alberto, in Toscana da Leopoldo II, nello stato pontificio da Pio IX tra il febbraio e il marzo. Aveva veduto Venezia, cacciato l'austriaco, proclamarsi repubblica, Milano sollevarsi a li-

bertà, Carlo Alberto dichiarare la guerra all'Austria, vincere il nemico a Goito, a Valeggio, a Pastrengo, giungere all'Adige: un soffio nuovo e giovanile correre per le membra che parevano vecchie di questa nostra Italia.

Morì il poeta in seno a Venezia inebriata di libertà, prima che tante speranze cadessero, che tanti sacrifici riuscissero vani. E gli ultimi versi suoi furono per la patria: tre *Canti* non compresi nella raccolta del Perez, ma pubblicati per la prima volta nel 1867 a Rovigo, in occasione di laurea, da Alessandro Segala. Il primo è dedicato a *Venezia liberata dalla dominazione austriaca*, il secondo ai *Crociati di Venezia*, il terzo all'*Italia*. Nessuno che legga questi versi troverà quel magistero d'arte ch'è mancato d'altronde a quasi tutti i poeti del nostro riscatto, ma potrà ammirare come il sacro fuoco dell'amor patrio avesse nobilmente acceso la queta anima dell' abate vicentino ed erompesse ad infiammare le strofe già tanto classicamente misurate, tanto pallide e tanto fredde del mite poeta, da quando per le calli di Venezia era passato l'eroico soffio della rivolta contro la straniera dominazione e sulle acque della

laguna s'era diffusa l'eco delle grida acclamanti alla libertà dell'Italia.

Giuseppe Capparozzo morì, e l'opera sua poetica fu presto dimenticata dai lettori: non a torto, se giudichiamo che qualche ballata e qualche favola non ispregevoli poco valgano ad eternare un poeta. Ma gli possiamo con eguale ragione negar posto, quanto si voglia umile, nelle pagine della nostra storia letteraria ? Fu il Capparozzo de' non molti scrittori di versi che nella prima metà del nostro secolo, pur mantenendo intatte le buone tradizioni della classica coltura, non sdegnarono aprire l'animo alle nuove voci che, estrinsecazione di nuovi sentimenti e bisogni, dovevano, dopo le splendide vittorie in paesi stranieri, ottenere altra non piccola in questa che si giudicava, ed era veramente, cittadella del classicismo. Fu de' non molti scrittori di versi che, bene armonizzando il passato con l'avvenire, bene contemperarono le diverse tendenze della loro età. Fu sopratutto de' non molti uomini di religione, che ebbero l'animo aperto a tutte le manifestazioni del bello e del buono, sia familiari che civili, e non all'una piuttosto che all' altra, e a quelle informarono come la vita cosí l'ope-

ra scritta. Che se al Capparozzo mancarono ampiezza d'immaginazione e vigoria d'inspirazione lirica, non però faremo atto di soverchia generosità ricordandone il nome secondo il merito che gli spetta, più derivante è vero da generali considerazioni che da minuto esame del suo *Canzoniere* (1).

Macerata.

---

(1) Quantunque, come già abbiamo dichiarato, ci sia piaciuto stendere queste brevi osservazioni sulla poesia del Capparozzo, indipendentemente dagli altri studi pubblicati su questo argomento, pur vogliamo ricordare quello del prof. Augusto Serena: *Ab. Giuseppe Capparozzo*, recentemente edito dal Cogliati di Milano.



